



IL FOGLIO

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 - 20123 Milano. Tel 02/771295.1

quotidiano

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO



ANNO XX NUMERO 151

DIRETTORE CLAUDIO CERASA

LUNEDÌ 29 GIUGNO 2015 - € 1,50

Delitti

Uomo che ha accoltellato moglie e suocera. I coniugi che hanno ucciso a sassate l'amante di lei

Mario Guidotto, 51 anni. Ex calciatore del Foligno, sposato e padre di una ragazza, col fratello Nicola, 59 anni, sposato e padre pure lui, aveva a Viareggio un ristorante. Il mezzo marinaio, la cui gestione li faceva litigare di continuo. Tanto che Mario, intenzionato a sganciarsi dal fratello, lo scorso aprile aveva aperto pure un altro ristorante, il capitano. L'altra sera, dopo l'ennesima discussione davanti al locale, Mario disse ai camerieri «d'ora in poi ve la caverete da soli» e fece per andarsene a bordo della sua vespa ma Nicola, tirata fuori una pistola, gli sparò un colpo alla testa e uno alla schiena. Alle 19 di sabato 20 giugno in via Salvatore a Viareggio, Lucca.

Antonia Labella, 53 anni, e Antonia Cicciù, 83. Di Reggio Calabria, rispettivamente moglie e suocera di Pasquale Laurendi, 55 anni, malato di mente, interdetto, in cura presso uno psichiatra. I tre, che litigavano di continuo, vivevano nella stessa casa popolare su due piani assieme ai due figli della coppia. Lunedì notte, i figli a dormire da amici, il Laurendi prese un coltello da cucina, raggiunse la consorte che ronfava nel letto coniugale, e le infilò la lama venti volte in tutto il corpo. La vecchia, svenata dalla urla della figlia e corsa a vedere cosa stesse succedendo, si beccò altrettante coltellate nel petto e s'accasciò in corridoio in una pozza di sangue. Infine il Laurendi, dopo aver colpito più volte le teste dei cadaveri con un candelabro, montò in auto intenzionato a recarsi da suo fratello, ma fu bloccato dalla polizia.

Verso le due di notte di lunedì 22 giugno in una casa popolare nella zona sud di Reggio Calabria.

Nicola Lombardo, 44 anni. Di Palermo, sposato e padre, l'altro giorno era al lavoro nella sua pompa di benzina quando l'imprenditore Mario Di Fiore, 63 anni, padre di quattro figli e nonno di dieci nipotini, si fermò a fare il pieno prima di andare a trovare una figlia. Siccome secondo i suoi calcoli il benzinaio gli aveva fatto pagare sette euro di troppo, tirata fuori una 7,65 gli sparò un colpo dritto in pancia.

Pomeriggio di sabato 21 giugno al distributore Eesso di piazza Lollì, Palermo.

Vito Lombardo, 47 anni. Originario di Caserta ma residente da vent'anni in provincia di Treviso, disoccupato, precedenti per reati contro il patrimonio, un anno fa aveva lasciato la moglie infermiera, da cui aveva avuto un figlio, perché si era invaghito di una Vania Lazzarato di anni 42. Quindi aveva accettato a casa la nuova compagna e le sue tre figlie. Nella stessa casa, però, si presentava spesso, talvolta rimanendoci a dormire, il di lei marito Amedeo Bonan, 53 anni. La convivenza causava

(segue nell'inserto II)

Ma il sindaco Marino deve dimettersi?

Perché Renzi lo ha scaricato e cosa può fare per cacciarlo. Perché il Marziano resiste e cosa può fare per rimanere. Breve guida per orientarsi nel caso Roma

La situazione di Ignazio Marino è parecchio complicata. Matteo Renzi più volte ne ha preso le distanze pubblicamente. Gli assessori chiave della sua giunta si sono dimessi o minacciano di farlo. L'inchiesta Mafia Capitale ha terremotato il Consiglio comunale. A tutto questo si aggiungono i problemi di bilancio e il degrado della città. La domanda quindi è: il sindaco di Roma deve dimettersi? Il Campidoglio deve essere commissariato? E perché, esattamente?

«L'onestà non basta, i cittadini chiedono che Roma sia amministrata bene, e se sarà necessario procederemo con lo scioglimento del Comune. Solo Marino può sapere se se la sente di continuare». Questo ha detto solo una settimana fa Maria Elena Boschi a Sky. Maria Teresa Meli: «È chiaro che le dimissioni sono indicate a Marino come la via di scampo. Per consentire al premier di accorpate l'elezione della Capitale con le altre che si terranno la primavera prossima a Milano, Torino, Bologna e Napoli. E il candidato, è ovvio, non sarà Marino» [1].

Florenza Sarzanini riassume così i problemi del sindaco: «Di fronte a un'inchiesta come quella condotta dai magistrati della Procura di Roma - che ha portato a contestazioni pesantissime contro consiglieri e funzionari - le istituzioni locali e nazionali avrebbero dovuto mostrarsi salde per prendere quei provvedimenti necessari a dimostrare che il Campidoglio non è stato contaminato. Al di là dei proclami di Marino, moltissimi settori della sua amministrazione appaiono di fatto paralizzati. Il degrado di Roma è evidente e non è soltanto una questione di buche o di sporcizia. Migliaia di pratiche amministrative sono ferme, assegnare nuove commesse pubbliche sembra un'impresa titanica. Anche la concessione dei fondi per l'organizzazione del Giubileo segue strade impervie» [2].

Ad abbandonare il sindaco per ora è stato Guido Improta, assessore ai Trasporti, renziano. Lascerà ufficialmente l'incarico dopo la relazione del prefetto Gabrielli sull'eventuale scioglimento del Comune (entro metà luglio). «Marino ha perso la testa, si è lanciato in una guerra insensata che rischia di portarlo a sbattere», ha detto Improta. Dopo di lui, potrebbe toccare a Silvia Scozzese, assessore al Bilancio, cooptata dall'Anci (l'associazione dei Comuni) nella primavera scorsa per far quadrare i conti e far passare il piano di rientro stabilito dal governo [3].

Nell'inchiesta su Mafia Capitale, il Comune di Roma (ovvero Marino) si è costituito parte civile, ma intanto l'Assemblea Capitolina continua a perdere pezzi. Da ultimo, venerdì ha rassegnato le dimissioni l'ex presidente dell'aula Mirko Coratti (Pd), agli arresti domiciliari per corruzione. Mentre l'ex capogruppo democratico Francesco D'Ausilio, pur non essendo indagato ma solo citato nelle carte della Procura, ha deciso di abbandonare lo scranno da consigliere comunale [4].

Secondo Sergio Rizzo, «Il problema principale sta nella mancanza di autorevolezza di Marino e questa carenza si riflette in modo palpabile sul governo di una città che sembra non governata affatto. Ma chi invoca da sinistra le sue dimissioni dovrebbe ripensare a come si è arrivati a questa scelta degli elettori e agli errori gravissimi di cui si è reso responsabile il gruppo dirigente del Pd. Chi le pretende da destra, invece, farebbe meglio ad arrossire per le rovine materiali e le devastazioni morali di cui in cinque anni ha disseminato Roma: non bisogna aggiungere altro» [5].

Roma fa schifo, il blog che dal 2007 racconta con foto, video e segnalazioni dei cittadini il degrado della Capitale, ha pubblicato i «venti punti che stanno costando il posto a Marino», un manifesto in difesa del sindaco. Dice Massimiliano Tonelli, uno dei titolari del sito: «Marino è matto. Solo un incosciente avrebbe potuto sfidare Caltagirone, il monopolio di Cerroni sui rifiuti e le bancarelle dei Tredicine. In vent'anni non si era azzardato nessuno. La città è in ginocchio e il sindaco ha le sue responsabilità, ma se Renzi lo cacciasse ora farebbe una sciocchezza. Per metterci chi, poi? Non basterebbero Rudolph Giuliani e la Thatcher messi insieme» [6].

Il fatto è che Marino di dimettersi non ha nessuna intenzione. «Non possono costringermi, purtroppo per loro, e non lo farò. Il problema non sono io. Io sono stato pregato di candidarmi, perché altrimenti coi candidati presentati dal Pd avremmo perso Roma. Mi hanno scongiurato, quelli che adesso mi accusano di non essere duttile» [7].

Tecnicamente Marino non può essere cacciato: non esiste la sfiducia per il sindaco. «Me lo spiego in tempi non sospetti. Napoli, era allora presidente della Camera, quando dopo Tangentopoli si cambiò il sistema elettorale per i comuni». Non si può sfiduciare un sindaco. Per quanti assessori si dimettano, non vanno sostituiti [7].

L'unica possibilità concreta per Renzi di mandare via Marino è non approvare il bilancio 2016. Allora si si potrebbe commissariare il Comune. Troppo tardi, però. Le amministrative saranno in primavera. Nell'anno del Giubileo e della corsa per le Olimpiadi mandare in stallo il Comune di Roma sarebbe difficile da giustificare. E in ogni caso, «sono pronto a ricorrere al Tar», ha fatto sapere Marino [7].

Il 13 luglio saranno già passati quattro mesi dalla proclamazione del Giubileo straordinario e ne mancheranno meno di cinque all'apertura dell'evento, prevista per l'8 dicembre. Ma niente di concreto, per quanto è dato sapere, è ancora stato messo a punto. Nessuna decisione, nessun piano, nessuna organizzazione. C'è da dire che i poteri di coordinamento per il Giubileo sono ufficiosamente stati assegnati al prefetto Franco Gabrielli e non al sindaco, come invece accadde nel 2000 con Francesco Rutelli [8].

Marino gira sempre con un quaderno sotterraneo (quello attuale è nero con la costola rossa), dove annota minuziosamente nomi, incontri, orari, conversazioni. «Per esempio guardi: il 19 aprile 2015 ho proposto al governo di non versare per Roma neppure un euro per il Giubileo. Non voglio il miliardo e sette che avete dato la volta scorsa, neppure il miliardo e mezzo che avete versato per Expo, ho detto. Non voglio niente. Aumenterà il Pil, con il Giubileo, e posso fare coi nostri soldi. Accendo un mutuo e lo ripago coi proventi. Siamo autonomi, basta che ci aumentiate il patto di stabilità per quest'anno. Facciamo da soli. Mi hanno detto no, vede? Legga. Legga le risposte» [7].

Le casse del Campidoglio rischiano poi un nuovo buco: la Ragioneria generale dello Stato ha fatto sapere che il salario accessorio pagato dal Comune di Roma ai suoi dipendenti (circa 24 mila) tra il 2008 e 2013 (giunta Alemanno) era illegittimo. Ora la Corte dei conti dovrà decidere se dovrà rientrare di quella cifra erogata, ovvero circa 350 milioni di euro [9].

C'è poi l'ormai storico problema delle buche, del manto stradale disastroso e della sporcizia. Rizzo e Stella: «Non è solo questione di decoro. Sul Comune si abbattano da anni incessanti grandinate di richieste di risarcimento per i danni subiti dai veicoli a causa di buche e voragini. Un migliaio l'anno. Tre al giorno. Una massa tale di pratiche che per sveltirle il municipio

pubblica 25/6; [8] Alessandro Capponi, Corriere della Sera 23/6; [9] Ernesto Menicucci, Corriere della Sera 19/6; [10] Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, Corriere della Sera 17/6; [11] Mauro Favale e Giovanna Vitale, la Repubblica 24/6; [12] Alessandro Giuli, Il Foglio 20/6.

capitolino ha pubblicato sul suo sito addirittura un modulo per chiedere il risarcimento conciliativo. Una specie di corsia preferenziale per i danni non superiori a 12.911 euro e 42 centesimi. Costo degli indennizzi annuali per le casse comunali: 20 milioni. Pari quasi alla metà di quanto il Campidoglio spende per la manutenzione delle strade: 45 milioni l'anno» [10].

Ulteriore dimostrazione della situazione della Capitale la troviamo all'aeroporto di Fiumicino. A un mese e mezzo dall'incendio divampato nel Terminal numero tre, i disagi per i viaggiatori non sono finiti. Riaperto qualche giorno dopo il disastro, lo scalo è stato sequestrato e poi dissequestrato, e ora si è deciso di procedere a ulteriori accertamenti sanitari a cura dell'Asl nell'area dei negozi (ancora chiusa) che richiederanno almeno venti giorni. Dal che è facile dedurre che l'aeroporto non tornerà alla normalità prima della metà di luglio, in piena stagione turistica [5].

In più, martedì scorso il cda del Palazzo delle Esposizioni, istituzione culturale del Comune, guidato da Franco Bernabè, si è dimesso in blocco accusando il Comune di inadempimento sugli obblighi finanziari [11].

Concetta De Gregorio: «È vero che Marino è un marziano. Completamente estraneo ai giochi di potere interni al Pd. È vero che ha peccato, in questa logica. Non dà udienza a chi la chiede (non ha mai ricevuto Bernabè, raccontano. Assegna incarichi con gare internazionali: agli spagnoli, agli svedesi, persino ai milanesi), non ha mostrato gratitudine al gruppo che ha favorito la sua elezione. Bettini, Morassut, Zingaretti, Meta» [7].

Alessandro Giuli: «Le disavventure del sindaco di Roma potrebbero riempire gli annali delle inadempienze capitoline. Il punto è che non è questo il punto: Renzi vuole abbattere come un cavallo zoppo Marino, per sloggiarlo dal Campidoglio e rifarsi una verginità politica dentro il raccordo anulare, perché teme l'assalto dei pm e della muta di manettari al seguito dell'inchiesta su Mafia Capitale (così detta), perché annusa un'aria di scioglimento del comune e vuole commissariare Roma, mettere in sicurezza il Pd, trovare un sostituto e gettarlo nell'agone elettorale dell'anno prossimo. Non che sia illecito, ma bisogna avere il coraggio di dirla così. E invece il premier si trincerava dietro le mancanze, le leggerezze, le debolezze del sindaco alieno, gli scava la fossa senza rendergli l'onore della verità. Miserie della tarda rottamazione» [12].

Amori

Le giapponesi tutte in fila per uno sguardo di Shabani, il gorilla. Attenti alle femmine dei calabroni

CINA Aiuti economici per le coppie miste in Cina. In particolare, si cerca di promuovere l'incontro tra l'etnia han e le minoranze. Ogni coppia riceve un bonus di 10.000 yuan (1.400 euro) l'anno, oltre all'assistenza medica e ulteriori benefit per i figli (Simona Verrazzo, Vanity Fair 24/6).

INDIA Anche se in teoria in India non esistono più le caste, i matrimoni tra persone di ranghi diversi sono osteggiati e spesso finiscono nel sangue. Per questo lo Stato dell'Uttar Pradesh offre un incentivo di 50.000 rupie (700 euro) per le unioni inter-casta. In più, le coppie ricevono una medaglia e un certificato (ibidem).

GAZA Vista la difficoltà di sposarsi nella striscia di Gaza, per problemi di sicurezza e di soldi, spesso si ricorre a matrimoni di massa. Il più grande è stato quello celebrato di recente nello stadio di Gaza City, dove in contemporanea hanno detto sì 2.000 coppie. L'evento è stato pagato dal governo turco, per un totale di circa 4 milioni di dollari (ibidem).

POSATE «Mi sono sposata tardi e di regali ne ho avuti solo due. Da un amico molto affezionato una gran bella coppa di Murano. Dal mio papà le posate d'argento. Anzi, è stata la mamma a guardarlo e a dargli: la Franca ha bisogno delle posate. Aveva ragione, in una casa servono sempre. E io che ho vissuto quasi solo negli alberghi ce le ho ancora» (Franca Valeri a Egle Santolini, La Stampa 25/6).

LEMURI Il matriarcato è poco diffuso tra i primati, ma è la norma per quasi tutte le specie di lemuri. Le femmine tolgono il cibo di bocca ai maschi e se una di loro vuole sdraiarsi in un punto occupato da un maschio, le basterà dirigersi verso quello, che si toglierà subito di mezzo. Se un maschio la disturba, la femmina può spintonarlo, dargli una zampata o strappargli il pelo. Nel periodo dell'accoppiamento, sono le femmine a decidere con quali e quanti maschi farlo (Patricia Edmunds, National Geographic 6/2015).

CALABRONI Tra i calabroni comandano le femmine, che sono più grandi, più belle e più intelligenti dei maschi. La regina si sveglia dal letargo a primavera e depone le uova. Inizia a preparare il nido, masticando legno con cui costruisce le cellette. Le prime uova a schiudersi diventano operaie, che da allora si prendono cura della regina: la nutrono, la puliscono, mettono in ordine le uova, sopra le quali la regina spruzza l'ormone della sterilità, così da restare l'unica a riprodursi. Va avanti così per tutta l'estate. In autunno fa nascere prima

(segue nell'inserto II)

E ora mi raccomando: tutti in coro a dire che l'islam, con il terrorismo, non c'entra nulla

In fondo è semplice e dipende tutto dall'aggettivo. Ci sono due modi diversi per osservare e commentare l'orrore e il terrore seminati venerdì scorso in Francia, in Tunisia, in Kuwait, in Somalia dallo Stato islamico durante il primo venerdì di preghiera del Ramadan. Il primo modo è quello di condannare il terrorismo, di professare grandi attestati di vicinanza e di solidarietà nei confronti dei paesi colpiti, di inviare commoventi telegrammi a mezzo stampa e di utilizzare il proprio account Twitter per invocare la pace nel mondo e condannare in modo neutro gli attentati terroristici, provando a concentrarsi più sulla prima parte del problema (il terrorismo) che sulla seconda (l'islam), ed evitando che un eccesso di aggettivi possa essere letto come una volontà di offendere l'islam e di alimentare l'islamofobia (cioè Michele Serra).

E così, lo avete visto, le stragi diventano semplicemente «attacchi terroristici». Il secondo modo è quello di spazzolare via la patina furbetta del politicamente corretto,

di chiamare le cose con il loro nome e di non nascondere quella che è la parola che tutti in questi casi provano a mettere sotto il cuscino: l'islam, signora mia. Noi siamo per la seconda scuola, siamo per la scuola di chiamare le cose con il loro nome, di riconoscere che il problema del terrorismo islamico non è solo un problema legato ad alcuni pazzi squilibrati che si fanno saltare in aria, che attaccano le moschee scitte, che fucilano turisti sulla spiaggia, che immergono nell'acido gli ostaggi, che fanno sfilare con le tute arancioni i loro prigionieri.

Il nemico, il nostro nemico, non è solo il terrorismo in quanto tale ma è anche l'idea di cui il terrorismo è il prodotto. E quell'idea, purtroppo, è legata a una precisa interpretazione dell'islam. Esiste infatti un islam che in alcuni casi può essere considerato moderato - è il caso del Re di Giordania, è il caso del presidente Sisi, è il caso del Marocco e della Tunisia (che anche per questo, la Tunisia, simbolo di emancipazione e di libertà nel mondo islamico, è finita sotto assedio ed è bombardata da mesi da attentati

provocati da terroristi islamici, e la strage sulle spiagge arriva poco dopo la strage al museo del Bardò). Ma è un islam minoritario, non a caso sotto attacco, che in troppi casi è costretto a osservare un islam anche di governo che rinuncia a prendere le distanze dagli islamisti, rinuncia a scendere in piazza per manifestare contro l'integralismo, lasciando ai re di Giordania e a pochi altri il compito di condannare il fondamentalismo. Per questo, anche per questo, non si può far finta di niente e fischiettare di fronte al problema che esiste all'origine del terrorismo islamico. Ed è sciocco, come scrive magnificamente Ayaan Hirsi Ali nel suo ultimo libro (Eretica), insistere sul fatto che le azioni violente degli islamisti radicali possano essere separate dagli ideali religiosi che li ispirano. «Dobbiamo - scrive Hirsi Ali - riconoscere che tali azioni sono mosse da un'ideologia politica, un'ideologia insita nello stesso Islam e nel suo libro sacro, come pure nella vita e negli insegnamenti del profeta Maometto. Quando si afferma che l'Islam non è una religione di pace non si vuole di-

re che sia il credo islamico a rendere i musulmani violenti. E' ovvio che non è così: ci sono milioni di musulmani pacifici nel mondo. Quello che si intende è che l'appello alla violenza e la sua giustificazione sono esplicitamente presenti nei testi sacri dell'islam. E questa violenza autorizzata dalla teologia è lì per essere innescata da un certo numero di infrazioni tra cui l'apostasia, l'adulterio, la blasfemia e persino concetti difficili da definire come la minaccia all'onore della famiglia o dell'islam stesso».

La visione politica e totalitaria dell'Islam non è una visione univoca ma è una visione che ha un suo peso importante nel mondo islamico, e non è soltanto una scheggia impazzita ma è un pezzo di quel mondo che ha un suo peso numerico non indifferente (Ed Husain del Council on Foreign Relations sostiene che i musulmani della Medina che vogliono imporre la sharia anche ai miscredenti sono circa il tre per cento musulmani, ed essendo nel mondo i musulmani 1,6 miliardi il tre per cento significa che si parla di circa 48 milioni). Dunque,

prego, accomodatevi. Continuate a dire che non c'entra nulla. Che il problema sono soltanto i pazzi squilibrati. Che il reato di blasfemia è un peccato punito con la morte solo dai tagliate dello Stato Islamico. Continuate a ignorare che in Pakistan ogni affermazione critica nei confronti dell'Islam viene bollata come blasfemia e punita con la morte e che in Arabia Saudita chiese e sinagoghe sono considerate fuori legge. Continuate a far finta che non esista (copyright Carlo Panella) un grande scisma nel mondo islamico che si trova alla radice della violenza di oggi. E continuate pure a perdersi nei dettagli e a dire «siamo tutti Charlie» solo quando fanno fuori i giornalisti e i vignettisti di Charlie per poi ripetere che «offendere il sacro è comunque grave» e una «reazione» in alcuni ci può stare.

Spiace ma questo non è il tempo di difendere chi vuole reagire ma è il tempo di dire che ciò che è sacro è altro, ed è la libertà d'espressione, la libertà di critica. E che oggi, questa libertà d'espressione, è questa libertà di critica, in un certo senso va difesa

più della stessa libertà di reazione. E' il momento di dire che, se si vuole evitare che i trucidati dai terroristi islamici non siano morti invano, bisogna far nostre, destra e sinistra, centro, cristiani, ebrei, musulmani, le parole sacrosante messe insieme dopo il 7 gennaio in Francia dal premier Manuel Valls. Chiamiamo le cose con il loro nome. Non generalizziamo ma usiamo l'aggettivo. E non copriamoci gli occhi. Il terrorismo islamico è un problema che riguarda anche l'islam. Ed è anche per questo che bisogna mettere le cose in chiaro. E ricordare, per esempio, che chi in queste ore gioca con la parola «islamofobia» usa la stessa arma utilizzata dagli apologeti dell'islamismo per mettere a tacere i loro critici.

In fondo dipende tutto dall'aggettivo. E dipende tutto dal voler considerare quello che succede nel mondo, con il terrorismo, senza chiudere gli occhi e senza mettere la testa sotto la sabbia. L'islam purtroppo c'entra, e prima o poi anche i Michele Serra dovranno farsene una ragione.



Adesso la Costituzione protegge il tuo diritto all'amore e abbatte il matrimonio

Ovviamente la decisione della Corte suprema americana sul matrimonio omosessuale come diritto universale di cittadinanza è molto più importante della nuova ondata di guerriglia islamista contro l'occidente. Per la guerriglia jihadista, si sa, faremo funerali pomposi delle vittime, proclameremo con fermezza la volontà di combattere il terrorismo, e le alte autorità diranno che l'islam con queste violenze c'entra niente. Dunque è una routine, come per i vignettisti e tutti gli altri, alla quale dovremo abituarci: ci fanno guerra, e noi rispondiamo con una penosa dissimulazione, nello stile di un complesso di tribù, quelle occidentali, che ha smarrito completamente il senso di sé, e del proprio sé ha perfino paura. Chiuso. Vedremo che cosa fare e pensare nel prossimo inevitabile capitolo.

Forse c'è un nesso. Ci colpiscono mentre stiamo a prendere il sole in costume, e nel giorno in cui difendiamo al massimo livello, con una sentenza che fa epoca, il nostro cuo-

re sentimentale, e vince l'amore come diritto; e ci colpiscono in nome della loro concezione del sacro come dovere: c'è una dissimmetria che parla chiaro, e non a nostro vantaggio, trattandosi di una guerra in cui un dio, il dio dell'islam, si scatena contro la civiltà matura, e piuttosto decadente, della cultura Lgbt o gender culture.

Andiamo al dunque, allora. Che cosa abbiamo fatto con questa sentenza Obergefell v. Hodges del fatidico giugno 2015 (ratifica costituzionale come diritto non negoziabile delle nozze omosessuali)? Quei cinque giudici americani sono la maggioranza di una corte carismatica, che ha storicamente liberato i neri dai residui segregazionisti di una storia razzista, che ha liberato le donne da un apparato odioso di discriminazione sessista, che ha dato il calcio d'avvio, con la decisione Roe v. Wade (1973), all'annientamento legale, come questione di privacy personale, di un miliardo e qualche centinaio di milioni di bambini concepiti, cresciuti nel seno delle gestanti e poi abortiti per le più varie

ragioni, non escluse quelle eugenetiche. Un bagaglio di decisioni molto importante e di controverso segno, quindi.

La decisione della Corte, come ha sottolineato senza saperlo il presidente Obama in un tripudio di demagogico pride arcobaleno, Casa Bianca compresa, «stabilisce cioè che milioni di americani già credono nei loro cuori». Non c'è distinzione tra credere e sentire, tra elaborazione razionale di un concetto e motivazione sentimentale di un impulso, quale ne sia la natura (in questo caso una loving coalition di buone intenzioni egualitarie). La sede dell'intelletto è la testa, ma fa niente, prendiamo le nostre decisioni sui diritti con il cuore, sul presupposto popolare del cuore censito dai sondaggi. Una versione originale della democrazia liberale.

Per far questo i cinque della maggioranza, trascinati da Anthony Kennedy, si sono appellati al quattordicesimo emendamento, un testo costituzionale che aiutò a stabilire a metà Ottocento, dopo le tempeste della guerra di secessione contro la schiavitù, l'e-

guaglianza dei cittadini davanti alla legge in tutti gli Stati dell'Unione, il loro diritto a una «protezione eguale» e a non essere molestati legalmente nella loro libertà, vita e proprietà senza un giusto processo giurisdizionale. Per ottenere la massima potenza simbolica, nonostante non abbia niente a che fare con la questione, la maggioranza della Corte ha fatto appello a uno dei pilastri della libertà e del senso di eguaglianza contenuto nelle varie redazioni della Costituzione americana e del Bill of Rights. Tutti infatti capiscono, ma non con il cuore, che l'eguaglianza dei diritti ha, nel caso del matrimonio, il limite intrinseco, oggettivo, invalicabile, del carattere stesso del matrimonio come unione stabile tra un uomo e una donna aperto alla filiazione. Abbattere questo limite ti può far sentire buono e comprensivo verso un desiderio, ma non è altro che uno snaturamento, per di più attraverso una via legale e non legislativa, non prodotto di sovranità diretta o indiretta, di un'istituzione antica quanto il mondo. E' una re-

sponsabilità verso la storia umana che ha un suo quid, un suo perché intuibile attraverso l'uso della ragione. Ci sono altri modi possibili per affermare diritti alla stabilità nella vita di coppie omosessuali, che non siano il siluramento del carattere del matrimonio civile.

Ma l'obiettivo era quello. Offrire alla gender culture, che minaccia di rifare il mondo da capo e non si capisce bene se nella direzione giusta, il massimo omaggio e definitivo nel campo occidentale: quello della Costituzione americana, la più antica e autorevole, tracciando un solco unico e profondo che conduce dalla lotta alla schiavitù, e dalla definizione egualitaria sacrosanta degli esseri umani come prodotti da uno stesso Creatore con gli stessi diritti, alle nozze gay e alla filiazione artificiale su vasta scala (con annesse schiavitù di nuovo tipo, a partire dall'utero in affitto).

Il capo della Corte Roberts, che è finito in minoranza, ha detto con senso pratico e minimalista, ma efficace: «Potete celebrare il

raggiungimento di uno scopo. Potete celebrare l'opportunità di una nuova espressione dell'impegno verso un partner. Potete celebrare la disponibilità di nuovi ammortizzatori sociali. Ma guardate di non celebrare la Costituzione. Non ha nulla a che fare con questa decisione».

Più duro e ideologico, Antonin Scalia ha aggiunto nella sua dissenting opinion: «Abbiamo invalidato le leggi matrimoniali di metà degli Stati dell'Unione e abbiamo trasformato una istituzione sociale che è stata la base della società umana nei millenni per i Boscimani dell'Africa meridionale come per gli Han della Cina, per i Cartaginesi e gli Aztechi. Mi domando: ma chi ci crediamo di essere?».

Non è difficile capire che solo un accesso orgoglioso (pride) di follia del cuore poteva far tanto girare la testa ai cinque giudici della maggioranza della Corte, con una decisione in nome della maggioranza sentimentale che avrà conseguenze storiche molto poco sentimentali.

